

martedì 24 luglio 2001

in scena

rUnità 21

museo del cinema

Il restaurato museo nazionale del cinema di Torino compie un anno e per festeggiare l'avvenimento offre ai visitatori la possibilità di ammirare nuovamente l'angelo di bronzo, noto come il Genio alato, e una nuova galleria di oltre 150 manifesti che in un progressivo flash back raccontano la storia universale del cinema, dalle nuove cinematografie al muto. Aperto il 19 luglio del 2000, il museo allestito all'interno della Mole Antonelliana, a due passi dal centro storico subalpino, è nato dalla fantasia dell'architetto svizzero Francois Conrino e in un anno ha totalizzato 400 mila presenze.

lirica

TUTTI I COLORI DI «TROVATORE» SOTTO IL CIELO DELL'OPERA

Erasmus Valente

Il Teatro dell'Opera, in bella ripresa, celebra se stesso celebrando il centenario di Verdi (1813-1901) con ben tre delle quattro opere che ebbero qui, a Roma, la prima rappresentazione. Nell'arco di quindici anni, si applaudirono al Teatro Argentina «I due Foscari» (1844) e «La battaglia di Legnano» (1849) e poi al Teatro Apollo «Il Trovatore» 1853 e «Il Ballo in maschera» (1859. La duplice celebrazione si è avviata, l'altra sera, con «Il Trovatore», al centro tra «Rigoletto», che ancora fa sentire una sua presenza e «Traviata» che già si preannuncia. Una ripresa, questa del «Trovatore», esemplarmente alla grande, cioè nel massimo rispetto e impegno musicale e teatrale. La buona sorte ha portato sul podio un ancor giovane direttore d'orchestra di primissimo

ordine qual è Paolo Carignani, già apprezzato in Italia e dal 1999 direttore del Teatro dell'Opera di Francoforte. E c'è stato pressoché un miracolo. Si sono finalmente ascoltate le meraviglie della partitura, solitamente trascurate, nelle quali il Carignani ha unitariamente inserito le fantastiche linee del canto.

Canto e orchestra sono un tutt'uno: gli strumenti suonano con lo stesso pathos esibito e richiesto ai cantanti. Se continua così per tutte le repliche, il Teatro dell'Opera avrà dato un particolare, nuovo contributo ad una metamorfosi del tran-tran melodrammatico in un rigoroso e affascinante clima sinfonico. Nel quale si sono anche collocate le ben dieci strutture sceniche, inventate da Mauro Carosi, ben

aderenti, nello svolgersi d'una loro pregnante gamma cromatica (il verde scuro, il brunito, l'azzurro d'un cielo lunare o anche tempestoso, il rosso dei tramonti e quello del sangue e della fiamma), alla realtà variamente incumbente in palcoscenico e in orchestra. All'una e all'altra si è ispirata la fantasia registica di Alberto Fassini, che fin nel dettaglio ha curato il gesto dei protagonisti dell'opera: nuovi, generosi cantanti (i divi sono tramontati) profondamente calati in questa favolosa follia del genio di Verdi, proteso alla vita attraverso la morte. A chi gli rinfacciava, in questa opera l'eccessiva supremazia della morte, rispose: «ma infine, nella vita, non è tutto morte? Cosa esiste?». Al suo debutto a Roma, il tenore Dario Volontè

maggiormente ha trionfato nell'atteso «do» di petto - un magnifico tenore - in quanto tutto l'esecuzione nell'opera era tenuta nella tensione di un virtuosismo sopra il rigo. Straordinaria e avvolgente la voce di Dimitra Theodossia, una Leonora di ricchissime qualità musicali. Con fermezza e buona risonanza timbrica Stefano Antonucci ha realizzato il Conte di Luna; imponente Ferrando è Ildar Abdrazov. Elisabetta Fiorillo dà ad Azucena un veemente slancio scenico e canoro che mantiene la tradizione delle grandi interpreti. Gran successo d'applausi e chiamate.

Repliche stasera, domani, il 25, 28 e il 2, 3, 6 e 7 agosto. Funziona l'aria condizionata. Le altre due opere «romane» si avranno a novembre e dicembre.

Microdrammi nella notte di Babele

Straordinario percorso teatrale-urbano al Mittelfest con 20 pièces di autori di 17 paesi diversi

Maria Grazia Gregori

CIVIDALE DEL FRIULI Non esiste solo l'Europa delle mega conventions, della violenza e della globalizzazione. C'è anche - sicuramente c'è stata - un'Europa della cultura in grado di mescolare diverse civiltà: non puramente un'espressione geografica e non necessariamente un'utopia. Quell'Europa definita dalla denominazione «mittel», centrale (da cui Mitteleuropa, appunto), che evoca immediatamente un grande crogiuolo di popoli, i romanzi di Musil e quelli di Roth e di Kafka, le stranezze di Sissi, Sarajevo della prima guerra mondiale e quello della famigerata «pulizia etnica» e, soprattutto, il bel Danubio che attraversa e che non è blu. Quella Mitteleuropa continentale nel continente, i cui confini abbracciano Trieste e Vienna ma anche Budapest e che, con una generosità che scandalizzerebbe i refrattari irlandesi, è sempre stata aperta ai paesi dell'Est.

Su questo scacchiere variegato si muove da undici anni il Mittelfest, che proprio a Cividale ha il suo cuore pulsante, guidato da Giorgio Pressburger e da Mimma Gallina e per la musica da Carlo De Incontrera, ricordando un'Europa che non c'è più e cercando un'Europa che non c'è ancora. Con la consapevolezza che a contare davvero - come scrive Claudio Magris in un suo breve testo qui rappresentato - è «essere già stati» più che essere oggi ed essere, forse, domani: quel miscuglio di nostalgia e di senso dell'esistenza che potremmo chiamare radici. Ma esiste ancora questo vissuto comune? Il Festival del 2001 ha posto la sua lente d'ingrandimento proprio su questo interrogativo sottolineando alcune parole d'ordine non perentorie come «partire» e «tornare» che, ieri come oggi, stanno alla base della vita di un melting pot nomade, perennemente in movimento, in grado di innervarsi fino alla repubblica moldava, alla Bielorussia, alla Bulgaria, all'Ucraina. Ecco allora che dopo *L'inno alla gioia* di Beethoven sono le parole estrapolate dai discorsi di Capodanno del presidente della repubblica Ceca Vaclav Havel, musicati da Miki Jelinek e cantati dal Coro Smetana di Brno, a farci sperare in un Mondo Nuovo dove l'uomo è la cosa più importante.

Questo slancio, questa tensione è la spina dorsale che ha sostenuto la notte più lunga di Mittelfest 2001: venti microdrammi, scritti da autori di diciassette paesi, della durata di otto/quindici minuti l'uno, dalle nove fin quasi alle due di notte. Una gran sbornia teatrale, uno sforzo organizzativo imponente, firmato da tre registi di diversa nazionalità - l'italiano Massimo Navone che ha studiato anche la «drammaturgia dei luoghi», il polacco Tadeusz Bradecki, il belgradese Nenad Prokic -, funestato al debutto dalla pioggia, ma che l'altra sera ha potuto contare su di un cielo stellato, un pubblico entusiasta che si è egualmente diviso fra tre percorsi alternativi che iniziavano e si chiudevano allo stesso modo - rispettivamente con i discorsi di Havel e *Informazioni sul volo* di Edoardo Erba con una fucilante Lucia Vasini e con *Essere già stati* di Magris interpretato



dal bravissimo Gianpiero Bianchi -, mentre l'ordine interno cambiava all'insegna del nomadismo di un teatro urbano fra piazze, anfratti, terrazze panoramiche, giardini misteriosi e oscuri, ponti a picco sulle rive scozzesi del magico Natisone, fra le bellezze medioevali e longobarde di una notturna Cividale. Un pubblico attentissimo e competente, giovani e vecchi, per vedere i paesaggi mentali del teatro totale degli sloveni creati dal talento iconoclasta di Matjaz Berger per ricordare i grandi temi del post comunismo e della civiltà postindustriale; per ridere fino alle lacrime sui sogni calcistici del celebre tiro a «foglia morta» (che è poi il titolo del microdramma) dove due strepitosi Maurizio Donadoni e Giorgio Lanza danno voce all'estro ironico del bulgare Elin Rahvel; per gettare ponti verso il mondo di là sempre destinati, secondo l'albanese Ismail Kadare, a saltare per aria se all'improvviso appare uno strano tipo; per rabbrivire allo strano incontro ipotizzato da Biljana Srbljanovic in *Manifesto* fra un Karl Marx disceso direttamente dal cielo e il giovane attivista politico Igor (interpreti i bravi Paolo Bessegato e Igor Horvath), sui guasti che gli incompetenti hanno fatto delle grandi idee marxiane, giù giù fino alla lotta fra padre e figlio che Peter Esterházy, famoso drammaturgo un-

Il volo di Chagall pieno di sogni

Non solo teatro di parola e non solo politica degli autori che resta comunque il fiore all'occhiello di questo festival al Mittelfest 2001 c'è anche molto altro. Per esempio gli affascinanti bielorussi di «Chagall Chagall» firmati dal cinquantatreenne regista bielorosso Vitalij Barkovskij, punta di diamante del nuovo teatro del suo paese. In «Chagall, Chagall» è di scena... Chagall stesso che, giunto alla fine della propria vita, viene sopraffatto dai ricordi e dalle immagini del suo passato: la madre amatissima, il primo amore, le bianche case della sua infanzia a Vitebsk: immagini e parole che hanno arricchito la sua ineguagliabile tavolozza. Gli occhi del pittore vagano imbevendosi di queste immagini fino a quando si mette a volare, dolcemente, anche lui, come i suoi celebri innamorati, sopra le case, gli animali e le persone, i colori magnifici della città natale, prendendo congedo dalla terra e dalla vita.

«Compagno di guai», invece, è un «divertimento musicale» interpretato dai giovani attori del celebre teatro ungherese Katona noto anche in Italia con spettacoli che hanno lasciato il segno. A dirigerlo è Lazlo Sary che guida i giovani attori, di solito dediti a un teatro di parola, nei giochi musicali di uno spettacolo pieno di ritmo e di divertimento che mescola in un'antologia inaspettata compositori classici, canzoni popolari e John Cage. Pur senza alcun strumento gli attori sanno fare musica con tutto: i cartocci di pane, le posate, i cartoni, le gambe del tavolo, il proprio ventre e magari la schiena del compagno vicino...

m.g.g.

Sopra, una scena dallo spettacolo «Chagall Chagall». A lato, una scena da uno dei 20 microdrammi della lunga notte del Mittelfest



gherese nonché principe di antico lignaggio, gioca come un piccolo musical inconcludente e sarcastico oppure inseguendo il ciccone stralunato e ragionatore dell'ironico Paolo Pierobon.

Ma Mittelfest 2001 non si esaurisce solo in questa scorribanda teatrale dei venti microdrammi che mescola i linguaggi contendingli tutti: li approfondisce anche in proposte singole nate da progetti destinati a du-

rare nel tempo come il «Progetto Mladinsko» dove ancora Matjaz Berger mette in scena nientemeno che *L'interpretazione dei sogni* di Freud, mescolando opera, video, musica coreografica nel tentativo di ricreare i meandri della psiche umana indagati dal grande viennese, che idealmente si riflette nella fiaba dolce amara del *Sogno* shakespeariano firmato da Vito Taufer altra voce e altro volto di una creatività slovena.

Il festival quest'anno diretto da Irene Bignardi dopo il «lungo governo» di Marco Müller. Tra gli eventi le anteprime di «Il pianeta delle scimmie» di Tim Burton e di «Final fantasy»

Locarno 2001, cinema virtuale, orientale e americanissimo

Marco Lombardi

Una scarpa da donna, semi aperta ai lati. Dal disegno ghepardato, e col tacco molto alto. Provocazione e aggressività al femminile, verrebbe da dire: se non fosse che appoggia su un pavet ricco di sconnessioni, che consiglia un'andatura cauta. È questo *affiche* del 54° festival di Locarno - che si terrà dal 2 al 12 agosto - ed è questo l'approccio ironico col quale si presenta la neo direttrice Irene Bignardi, dopo il lungo «governo» di Marco Müller: un mix cambiamento-piedi per terra che di fatto costituisce lo scheletro di questa edizione. «Anche se le mie caratteristiche sono diverse da quelle del mio predecessore - ha dichiarato

Irene Bignardi alla conferenza stampa a Milano - questa edizione di Locarno sarà all'insegna della continuità, cioè del gusto della libertà e della scoperta. Con alcune novità: nella meravigliosa piazza Grande, all'aperto, saranno proiettati solo film fuori concorso, cioè quelli con alta vocazione popolare, in questo rispondendo al tipo di pubblico che da sempre la frequenta. Poi avremo una nuova sigla: che nel riprendere il flusso di luce che attraversa una macchina meta-proiettore metà cinescopio intende sottolineare la chiave ironica che ho voluto dare alla manifestazione. Ed infine l'istituzione di due Pardi d'onore speciali, previsti solo per quest'anno: ai Cahiers du Cinéma e al Sundance Institute, da cui è scaturito il Sundance Film Festival. Perché sono due istituzioni che come Locar-

no si sono sempre mosse in un terreno di ricerca. Il tradizionale Pardo d'onore andrà invece al regista cinese Chen Kaige». Due premi speciali che evidenziano come il festival di Locarno - pur mantenendo la sua tradizione «orientaleggiante» fortemente voluta da Marco Müller - si sia un po' occidentalizzato: prova ne è l'accurata retrospettiva «Asian americans», che mostrerà le opere di asiatici nati o immigrati in America, e di quei registi hollywoodiani che hanno saputo fondere la propria esperienza con quella orientale, da Frank Capra ad Alan Parker. «L'incrocio fra queste due culture ha creato una sensibilità creativa del tutto nuova, che fa inconsapevolmente parte del nostro immaginario collettivo, e non solo cinematografico. Chi non ha in mente gli stereotipi

del cinese muto ed infido, della geisha seduttrice e dell'uomo d'affari dall'occhio a mandorla che ti guarda con fare sinistro?», ha precisato Irene Bignardi.

Come sempre è la Piazza Grande a riservare le maggiori anteprime, che quest'anno sono *Il pianeta delle scimmie* reinterpretato dal maestro del cinema fanta-noir Tim Burton, e *Final fantasy* di Hironobu Sakaguchi, un kolossal da 160 milioni di dollari che costituisce la nuova frontiera della computer graphics. Il film si muove infatti nel virtuale assoluto: la figura umana che lo animano sono del tutto «sintetiche», appena «umanizzate» dalle voci di Alec Baldwin e Donald Sutherland. «Una nuova pietra miliare per il cinema. Soprattutto uno strumento in mano ai produttori per disincentivare ulteriori nuovi

scioperi da parte degli attori americani!», ha commentato ironicamente sempre Irene Bignardi.

Tra i film in concorso un rilievo speciale spetta a *L'afance* di Alain Gomis, la storia di uno studente senegalese che studia a Parigi ma vive col pensiero fisso del ritorno in patria. «L'afance» affronta un tema molto presente tra i film di questo festival: quello di persone che si trovano in un «altrove», rispetto alla propria terra d'origine. E che, nonostante la globalità di cui tutti parliamo, fanno fatica a non sentirsi stranieri, fuori dai propri confini naturali», ha precisato la direttrice. Da segnalare in concorso anche la prima internazionale di *Baby boy*, di John Singleton. Oriente ed America a parte, la 54esima edi-

zione del festival di Locarno parla anche italiano, soprattutto nella sezione competitiva: questo grazie alla presenza di film come *Alla rivoluzione sulla due cavalli* di Maurizio Sciarra. Non è giusto di Antonietta de Lillo e Dervis di Alberto Rondalli. Fra tutti è proprio *Dervis* a presentarsi sulla carta come il film più interessante: tutto girato in turco, è infatti la storia di un derviscio che dopo l'incredibile incarcerazione del fratello decide di combattere il potere occupandolo. Parla italiano anche la curiosa sezione «Olimpo: esterno giorno», che proietta le pellicole più significative di quel genere denominato «il mitologico all'italiana» che ebbe un grande successo (anche internazionale) negli anni '60. Nonostante - anzi, forse grazie - alla sua alta componente artigianale.